

Brevi note su “che fare?/come fare?” (da domani) come Centro nazionale di studi sulle politiche urbane

Daniela De Leo, Sapienza Università di Roma, daniela.deleo@uniroma1.it

A conclusione di una così intensa e proficua giornata (della quale ringrazio, soprattutto, Valentina Orioli e Walter Vitali, che l’hanno fortemente voluta ed efficacemente organizzata), mi sembra possa essere utile provare a fissare l’attenzione sul COSA/COME procedere “da domani”, come Centro, per far tesoro delle molte suggestioni emerse oggi.

Un COSA e COME che, ovviamente, hanno a che fare con la duplice dimensione di **Centro studi e di Centro nazionale per le politiche urbane**, così come alcuni di noi avevano fortemente voluto e sostenuto nelle fasi di definizione della denominazione del Centro stesso.

Infatti, la dimensione di Centro nazionale di studi ci richiede di impegnarci nella direzione di lavoro che si misura con alcuni “COSA” che riguardano, innanzitutto, l’inadeguatezza delle letture disponibili (segnalato, in particolar modo, da Vitali, Calafati, Balducci, etc.), e il sempre necessario ripensamento critico delle politiche urbane sinora proposte, condotte, attuate. Ciò sollecita, indubbiamente alcuni “COME”. Tra questi:

- un rinnovato impegno nel coordinamento tra le nostre ricerche, potenziando l’interazione e l’incrocio sugli esiti delle ricerche stesse, utili a conseguire una maggiore conoscenza reciproca ma, anche, l’eventuale individuazione di gruppi di studi che ci consentano di lavorare e approfondire temi e questioni rilevanti in maniera, il più possibile, transdisciplinare;
- la costruzione di una sorta di libreria virtuale dei testi comuni e, soprattutto, dei report di quelle ricerche, spesso svolte per pubbliche committenze, che circolano poco perché non si pubblicano o “per contratto”, anche iniziando a pensare a come fare per superare questi vincoli all’interno (tra i membri) del Centro.

Complessivamente, questo insieme di argomentazioni ci chiede di trovare il modo “per contare”, a partire da una **forte connotazione pubblica/di centro nazionale**, appunto, anche entrando in relazione con enti produttori di conoscenze, con quegli enti pubblici e nazionali che spesso non avendo un centro studi, non forniscono report o dati sul loro lavoro se non dopo lunghissime richieste, ma che pure hanno materiale prezioso (penso alle rilevazioni di AgEA, per esempio, che più delle proiezioni di ISPRA sarebbero assai utili per il nostro lavoro di letture delle trasformazioni del territorio, ma anche ad altri soggetti come l’Agenzia delle Entrate e simili come andiamo sperimentando in alcune ricerche in corso prima richiamate).

Questo aspetto è legato anche a un’altra importante questione da affrontare e superare che è l’inadeguatezza della interlocuzione con la politica (un altro COSA), entro una storica mancanza di costruzione della domanda pubblica e di connessione di questa alla ricerca scientifica che viene percepita come inefficace (talvolta “inutile”, diceva Giovanni Laino) per il decisore istituzionale.

Occorre lavorare, quindi, alla necessità di restituire legittimità al quadro della relazione tra le Università e i diversi Enti locali e nazionali (Gabriela Pasqui diceva “bisogna ripartire dalle città”) anche utilizzando lo scambio con studiosi come Bruno Dente, citato per il suo impegno nella FUAP-Fondazione Universitaria per l’Amministrazione Pubblica e, ovviamente, il coinvolgimento diretto delle diverse società scientifiche qui coinvolte (SIU, INU, CISS).

La direzione (il COME) sembra quella di occuparsi di temi rilevanti/urgenti (posto che ognuno di noi pensa che quello che studia è il centro del mondo e, talvolta, anche riflettendo su quanto proposto oggi, che nessuno prima o nel frattempo si sia occupato di questo o quel tema che ci appare cruciale...) impegnandosi attraverso l’approfondimento e il confronto a rispondere al quesito posto prima, ossia se ci sono e quali sono i temi propri delle politiche urbane di cui occuparsi.

In questa direzione può forse essere interessante ripensare all’osservazione di Nicholas Negroponte che, qualche anno fa, in una Conferenza presso il MIT di Boston, parlava di una sorta di una

“promessa mancata” delle città, ad esempio, rispetto ai migranti (richiamati da altri interventi di oggi) che hanno cercato miglioramenti delle condizioni lavorative/di salute/abitative e, spesso, nelle nostre città hanno invece trovato condizioni persino peggiori di quelle che si sono lasciati alle spalle.

Alcuni “COSA” potrebbero, quindi, essere articolati nei termini delle “promesse mancate” delle città rispetto agli abitanti (autoctoni e alloctoni, se così si vuol proprio dire) e, quindi, alle strategie per restituire senso e “cittadinanza” a quelle stesse promesse.

Direzioni di lavoro possono ancora essere, ad esempio, l’analisi e il confronto con le altre agende urbane europee, anche considerando che c’è stato un primo generale commento sul fatto che, in ciascuna agenda, si sia teso a ribadire impostazioni e priorità normalmente affrontate da ciascuno stato nazione (come le politiche urbane per l’Housing in Olanda, o l’inclusione sociale per la Francia, etc.) ma, in ogni caso abbiamo senz’altro dei riferimenti da studiare per apprendere e rilanciare per l’agenda italiana.

Infine, provare a trattare in qualche modo il dilemma, la contraddizione interna nell’idea stessa di una “agenda urbana” ma, allo stesso tempo, “nazionale”, per poter costruire proposte e ipotesi di intervento in grado di distinguere tra ciò che possa essere pensato a livello nazionale e cosa no. Evitando, ovviamente, le generalizzazioni/”le politiche buone per tutte le stagioni e gli usi”, quando appunto abbiamo un’ampia casista che ci conferma che “le politiche che attecchiscono”, che producono trasformazioni, sono quelle che meglio incontrano e dialogano con le specificità territoriali di cui si è detto anche, qui, oggi.

in questo modo è forse possibile, allora, pensare a una strategia generale degli elementi non negoziabili/necessari per trattare la dimensione urbana all’incrocio tra PON Metro e le interessanti sperimentazioni che si stanno conducendo per le aree interne; magari anche trovando il modo per poter imporre/aprire una diversa stagione in cui l’Agenda, ossia “le cose che devono essere fatte” possano contemplare anche una riflessione sugli effetti della mancata realizzazione di una Agenda opportuna e adeguata, e soprattutto quali costi siamo disposti a pagare per la perdita di questa occasione/possibilità di interazione con i decisori politici entro una maggiore efficacia della nostra ricerca per l’azione pubblica.